

Un voto che cambia più l'Italia che l'Europa



Si è votato per l'Europa, ma si è pensato all'Italia. E' prevalsa l'idea di dare un segnale a un governo che ha esasperato i toni per chiedere agli italiani di pronunciarsi sul proprio futuro. Il pronunciamento c'è stato ed è tutto a favore di Salvini, il vero vincitore di queste elezioni. Chi ha usato il Parlamento Europeo come una sorta di sinecura per far politica in Italia, proprio dalle elezioni europee ha ottenuto la certificazione della propria

egemonia politica nazionale.

Il Partito Democratico si è difeso onorevolmente, distanziando un Movimento 5 Stelle in caduta libera e ormai alle porte di un regolamento di conti interno che non potrà che approfondire la sua crisi. Non credo che Zingaretti possa cantare vittoria: mai l'Italia ha votato così a destra e la strada per costruire un'alternativa all'attuale strapotere leghista è ancora lunga. Anche se arrivano segnali importanti dal voto amministrativo che ha, in alcuni casi, letteralmente ribaltato il voto europeo, si pensi alla vittoria al primo turno di Giorgio Gori a

Bergamo o al vantaggio di Galimberti a Cremona o ai molti altri comuni conquistati dal centrosinistra.

Anche altre indicazioni sono interessanti, a partire dall'ottimo riscontro in termini di preferenze di due candidate (segnalate anche dal Sicomoro) come Irene Tinagli e Patrizia Toia. I larghi consensi raccolti da Pisapia e Calenda dicono della necessità di puntare su un messaggio unitario per la sinistra e di parlare, al contempo, a un mondo che va oltre il perimetro di un partito socialdemocratico classico. Il problema è capire se è un mestiere che può essere fatto da un'unica forza politica o se, come sostengono altri, si debba pensare a due forze distinte e saldamente alleate.

Si conferma una grande frattura tra città e resto del territorio: bene per il PD vincere nei grandi centri, ma non basta. Milano non deve diventare un fortilizio di consenso da difendere in una sorta di perenne contrapposizione tra progresso e conservazione. Serve una nuova proposta all'insegna di uno sviluppo sostenibile, condiviso e capace di coinvolgere tutti.

Rimane la questione cattolica. La spregiudicatezza di Salvini è fastidiosa, ma fa breccia più di quanto si creda. Un tema da non trascurare.

Fabio Pizzul

Nell'Unione: l'isolamento dei numeri primi

Archiviate le elezioni del 23-26 maggio, i capi di Stato e di governo dell'Ue si sono ritrovati a Bruxelles per un Consiglio straordinario. Due i punti all'ordine del giorno: valutazione dei risultati del voto per l'Euroassemblea; rinnovo delle principali cariche dell'Unione. Si tratta dei cinque top job: presidenti di Commissione, Consiglio, Parlamento, Bce e Alto rappresentante per la politica estera. Il passaggio delle nomine è interessante perché riflette l'esito del voto popolare, il peso politico dei singoli Paesi e rispettivi leader, e quello dei partiti europei rappresentati a Strasburgo.

Quattro almeno gli argomenti evidenziati al summit. Anzitutto la ripresa dell'affluenza

alle urne, che segnala l'accresciuta (ancorché spesso disinformata) attenzione all'Ue nel suo complesso. In secondo luogo, la maggioranza "europeista" confermata nell'emiclo (popolari, socialdemocratici, liberali e verdi annoverano 500 deputati su 751); maggioranza composita, con idee e progetti diversi sul futuro dell'Ue. Terzo: una forte, ma non coesa, minoranza euroscettica al Parlamento europeo, alimentata quasi per un terzo da deputati italiani. Quarto: un difficile percorso per le nomine, proprio a ragione dei differenti umori politici presenti nell'Ue, la carenza di leader trainanti, la molteplicità dei fattori da considerare per "bilanciare" i top job (geografico, politico, di genere). E l'Italia? Il vertice del 28 maggio

ha mostrato, anche a cronisti più benevoli verso la maggioranza gialloverde, la solitudine del premier Giuseppe Conte, fuori dai consessi di alto livello nei quali si discuteva di poltrone e programmi futuri. Anche in questo caso la tedesca Merkel e il francese Macron hanno fatto la parte del leone: la politica su scala continentale non si costruisce, infatti, con slogan roboanti o con minacce all'Unione, ma piuttosto con progetti seri, parole posate, diplomazia e con amicizie-relazioni politiche solide. Conte e il ministro degli esteri Moavero lo sanno: devono però smarcarsi dal pesante giogo del vicepremier se vogliono che l'Italia ritrovi un perduto protagonismo.

Gianni Borsa

Ricordo di Eugenio Zucchetti

a pg.4 Michele Colasanto e Franco Brambilla



Chi volesse sostenere il Sicomoro può farlo attraverso un bonifico sul conto bancario Unicredit intestato a:
<noifuturoprossimo-associazione culturale>
con IBAN: IT72J0200801752000103976627, indicando "liberalità"



Religione e politica: ricorrente tentazione dell'uso strumentale

L'uso strumentale della religione per fini politici non è certo una novità dei nostri giorni. La fede religiosa, da che mondo è mondo, è stata spesso usata non per scopi spirituali, ma per coprire interessi ben più concreti e materiali. Si pensi alle crociate, che per alcuni dovevano servire a liberare dai musulmani i luoghi santi, ma che permisero anche la ripresa dei rapporti commerciali con l'Oriente. O alla guerra dei Trent'anni, quando la contrapposizione tra cattolici e riformati serviva a coprire la politica di potenza degli stati più importanti dell'epoca. Anche la Santa Alleanza, stipulata nel 1815 tra Austria, Prussia e Russia in nome della Santissima Trinità, era un mero strumento per il controllo dell'Europa, cui, tra l'altro, la Santa Sede rifiutò di aderire poiché mescolava cattolici, luterani e ortodossi.

In tempi più recenti il richiamo alla religione divenne uno strumento usato nella lotta politica, specie in occasione di competizioni elettorali. Si trattava, naturalmente, non di un richiamo all'insieme dei principi e dei valori della religione, ma soltanto ad alcuni di essi, quelli utili per intercettare il consenso di una parte dei credenti. In altre parole, si trasformava la fede in un'ideologia. Il richiamo a principi religiosi per scopi terreni non è quindi una novità. Qualcuno ricorderà, in tempi recenti, l'insi-

stenza sui valori della famiglia cristiana, fatta spesso da politici che non avevano una situazione matrimoniale in linea coi principi che dicevano di voler difendere. O il richiamo ai "valori non negoziabili" fatto da chi sarebbe stato disposto a cedere su qualunque principio pur di raggranellare qualche voto negli ambienti cattolici.

Quale differenza con politici che avevano una profonda fede religiosa, ma non l'avrebbero mai mescolata con la loro attività politica! Don Luigi Sturzo al Congresso del Partito Popolare di Bologna nel 1919 spiegava perché il partito da lui fondato si era definito popolare e non cattolico dicendo: «È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico. I due termini sono antitetici; il cattolicesimo è universalità; il partito è politica, è divisione». Quale differenza con certi politici di oggi, come si è potuto constatare nella recente campagna elettorale. Sventolare simboli religiosi e invocare la protezione di madonne e santi sul proprio partito ha certo suscitato sconcerto e chiare prese di posizione da parte della gerarchia e di alcuni ambienti cattolici, ma una notevole quantità di credenti non pare abbia compreso che così si abbassava la fede a un talismano, a una mera superstizione.

La Democrazia Cristiana faceva riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa, si professava attenta alle indicazioni della Santa

Sede, ma manteneva, almeno nei suoi uomini più rappresentativi, una laicità sicura. Sono illuminanti ancora oggi le parole che Alcide De Gasperi pronunciò nel suo ultimo discorso, tenuto a Napoli il 26 giugno 1954 nel corso del V Congresso della Democrazia Cristiana: «Nessun dubbio che nella sfera che è della Chiesa la nostra adesione è piena, sincera. [...] Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica».

Tenere distinte la sfera religiosa e la sfera politica, evitare di ostentare una fede, spesso strumentalmente interpretata, sarebbe un guadagno tanto per la religione che per la politica. Ciò non vuole ovviamente dire che il cristiano impegnato in politica non debba essere ispirato dalla sua fede, ma che l'ostentazione della fede, vera o supposta, non deve essere un puro mezzo per conquistare il consenso, poiché questo vorrebbe dire svilire la fede e fare della religione non un fine, ma un mezzo. E sarebbe, per un cattolico, un peccato grave contro il II comandamento.

Alfredo Canavero

Università Statale Milano

Se la politica irrompe nella religione

L'esibizione di simboli e segni religiosi per raccogliere consenso politico non ha fatto parte dello stile di tanti amici che in questi anni si sono impegnati nelle istituzioni, esprimendo le loro ragioni anche sul Sicomoro. Lo fa il leader della Lega Matteo Salvini, e ciò appare come una strumentale 'appropriazione indebita'.

Ma l'interrogativo da porre qui non è su *chi si fa votare* invocando simboli religiosi, ma piuttosto su *chi lo vota*, magari proprio perché rincuorato da quel richiamo religioso (che rischia di essere ridotto a tendenza paganeggiante).

Dato che non è mistero che buona parte dei voti dati alla Lega è arrivato da persone che frequentano parrocchie e che vanno a Messa alla domenica, è spontaneo chiedersi quale è la percezione che le comunità cristiane hanno oggi della politica in generale e del fenomeno specifico di 'prima gli

italiani', a partire dalla polemica con il Papa del 'prima gli ultimi'. I più "ortodossi" dicono che è il Papa a non capire e proprio i fautori dei 'principi non negoziabili' paiono aver dimenticato il suo ruolo...

In modo simmetrico a sinistra pare invece affermarsi la rivendicazione della completa estraneità del religioso dalla vita civile e politica, fino ad arrivare a porre il silenziatore a chi, pur in quell'ambito, un'ispirazione ce l'ha (c'è chi propone l'abolizione dell'obiezione di coscienza). Sembra esserci un'incapacità di distinguere fra fede e ideologia: è stato chiaro sulla vicenda del Convegno di Verona dove per contestare posizioni anacronistiche in diversi hanno attaccato la famiglia tout court, giudicando medioevali tutti coloro che ne difendevano la dignità nella sua formulazione costituzionale. Il concetto di diritti civili sta inoltre assumendo l'elasticità di una fisarmonica che sa includere ogni

suono desiderato: se il PD diventa un ampio partito radicale rischia di perdere la pluralità di una sua importante componente, sospingendola verso l'astensione.

Forse nelle comunità cristiane (o in quello che ne rimane) negli ultimi anni si è parlato poco di politica (non dico di partito), di politica intesa come giudizio sulla vita della polis, di responsabilità alla sua costruzione, di relazioni da mantenere con chi parte da un'esperienza associativa o di oratorio per giocare nelle istituzioni, di verifiche necessarie per chi è in un partito rispetto al suo retroterra... per elaborare progetti di consistente valenza culturale.

Il silenzio dei cattolici in politica è forse anche l'effetto di una fragilità ecclesiale e culturale, a cui è urgente reagire. Ogni spazio lasciato vuoto prima o poi viene occupato da qualche sedicente 'difensore della fede'.

Paolo Danuvola



La devozione di Salvini

E' stato francamente osceno lo spettacolo offerto da Salvini in piazza d'Duomo a Milano con l'ostentazione di rosari e crocifissi. Una esibizione riproposta dopo il suo successo elettorale del 26 maggio. Ma, sia chiaro, un successo che, ai miei occhi, non cambia di una virgola il giudizio circa l'oscenità di tale ostentazione. Nella sua storia, la Lega ha oscillato tra il neopaganesimo del dio Po e dei riti celtici e una liason con il più gretto tradizionalismo cattolico.

L'episodio forse non meriterebbe ulteriore commento perché già autorevolmente stigmatizzato. E tuttavia merita chiedersi perché Salvini non si faccia scrupolo di spingersi sino a varcare il limite della decenza. A monte, sta un preciso calcolo, le ragioni sono almeno tre.

La prima: sono gesti, i suoi, che fanno tutt'uno con la sua campagna contro la supposta invasione dei migranti che tanto gli ha fruttato in termini politico-elettorali. Cavalcando le paure e sposando la teoria della "grande sostituzione" degli italiani cristiani occidentali con le masse islamiche di origine nord-africana. Una fake news: l'Italia ha una percentuale di immigrati in linea con quella di altri paesi europei, i flussi dal Mediterraneo si sono dra-



sticamente ridotti, la più parte viene dal centro e dall'est dell'Europa e trattasi soprattutto di donne di religione cristiano-ortodossa.

Seconda ragione: la retorica delle radici giudaico-cristiane fa parte della ideologia di cui si nutrono i partiti della estrema destra occidentale ed europea, una destra illiberale non immune da tratti xenofobi. Tra gli ideologi quel Bannon allontanato da Trump per il suo estremismo (!) e che ha avviato qui una sua scuola di politica. Si equivoca il cristianesimo come religione civile, come ingrediente del populismo identitario di natura etnico-religiosa. Un suo palese snaturamento, la negazione del suo intimo carattere universalistico. Per sua natura, il cristianesimo e la Chiesa non si fanno catturare e sequestrare da nessuna specifica civiltà, neppure da quella occidentale, con la quale, certo, hanno intessuto storicamente un rapporto intenso. Esso, il cristianesimo, aspira infatti a fermentare dall'interno tutte le culture e le civiltà umane.

La terza ragione, per quanto spiacevole, non va taciuta. Salvini è consapevole che la

Chiesa cattolica oggi conosce tensioni interne. Che monta in essa un fronte, teologico e politico, ostile a Papa Francesco e al suo programma di apertura e di riforma della Chiesa, all'accento da lui posto sul volto evangelico e sulla dimensione profetica della Chiesa. E lui, Salvini, fa il gioco sporco di provare a infilarsi in quei conflitti. Sino a opporre – non lo fa solo lui, ma appunto altre forze dentro la Chiesa – Papa Francesco ai suoi predecessori. Ma noi e i buoni cristiani dovremmo essere maturi abbastanza per riconoscere che vi possono essere e vi sono differenze di carismi e di sensibilità dentro la Chiesa e persino tra i Papi, senza che questo ne mini l'unità e il comune ancoraggio a Rivelazione e Tradizione. Siamo però allo sprezzo del ridicolo quando Salvini accredita la tesi della opposizione tra Francesco e i suoi predecessori con riguardo all'accoglienza e alla sollecitudine per la povera gente, che sono il cuore stesso del Vangelo. Prendere parte per loro per la Chiesa non è una facoltà ma un dovere e, come notava La Pira, non è marxismo ma Vangelo. Del resto, lo stesso Papa Francesco, indirizzandosi alla diocesi di Roma, ha osservato che "il Vangelo è una dottrina squilibrata". Rispetto agli equilibri mondani, al potere dei forti, al successo dei vincenti. Come suggerisce la Croce quando non è fraintesa come un amuleto.

Franco Monaco

Mariahu akbar?

Tra i fotogrammi della campagna elettorale per le elezioni europee (che in Italia tali non sono mai, in realtà: diventano sondaggi interni, con l'allegria disinvoltura di tanti convinti che l'Europa sia un'accollita di burocrati intenti a misurare il calibro delle zucchine, quando non impegnati a vessare i sani cittadini di fieri stati nazionali: e dunque non meriti un consenso mirato), tra i fotogrammi uno spicca per la sua violenza trasgressiva: il bacio al rosario al termine del comizio di Milano, dove il comiziante ha appena invocato il cuore immacolato di Maria sulla vittoria delle forze sovraniste in Europa, alcuni leaders delle quali lo affiancano sul palco.

Un'appropriazione identitaria di un simbolo religioso che afferra allo stomaco chiunque il rosario lo abbia tenuto tra le mani nei momenti più intimi e dolorosi della sua vicenda di credente, pregato sommessamente accanto a una persona cara sofferente, condiviso in quei pellegrinaggi che sono esperienze intense di fede e di revisione della propria esistenza.

Le reazioni nel mondo cattolico - non solo dei

vescovi - sono state molteplici, e tutte ben argomentate: nulla da aggiungere alle tante voci che hanno messo in risalto il contrasto tra l'appropriazione del simbolo universale di umiltà e fratellanza ("prega per noi peccatori") e le dichiarazioni di primati, esclusioni e chiusure predicate dal palco; ai richiami al fatto che nel cuore di Maria possano essere accolti tutti gli umani, senza neanche un arcangelo buttafuori che intimi "prima gli italiani"; alle sensate osservazioni che la difesa di tutte le vite in utero e di tutte quelle alle soglie della morte prevede altrettanta cura di tutte le vite nell'intervallo intercorrente, non la selezione tra quelle che meritano rispetto e solidarietà e quelle che meritano di affogare. Sono fiorite tra le lenzuola del dissenso anche sintetiche citazioni del Vangelo secondo Matteo: quello canonico, non quello da tweet. Una per tutte, esposta dalle clarisse di San Benedetto del Tronto "Lo avete fatto a me" (Mt. 25,40) è diventata però in qualche modo un casus belli: Marco Albertini, laico, segretario pastorale della vicina abbazia di San Benedetto Martire (interessante su di lui una

ricognizione in Google), si è dimesso dichiarando che non si identifica più in una "pseudo-chiesa" che si permette di "intromettersi in faccende che non sono di propria competenza e quindi scandalizzare il popolo di Dio". E ad ogni buon conto afferma che del loro gesto le suore "ne dovranno rispondere davanti a Cristo, giusto giudice". Capito? le suore, che hanno esposto in pubblico un versetto del Vangelo, non il leader politico che in pubblico ha baciato il rosario. Ovvero: la religione non deve intromettersi nella politica, pena l'inferno; la politica può intromettersi nella religione e ci porterà in paradiso. Logico e coerente, no? E' esattamente la posizione degli ayatollah che fanno della religione il fondamento e il coronamento (...ricorda qualcosa?) del loro potere teocratico.

E' la logica geniale di chi demonizza Allahu akbar, invocando specularmente Mariahu akbar: il viatico più promettente per un'Europa sicura e il trionfo delle sue radici cristiane. Un millennio dopo le crociate.

Paola Pessina



Scienza, società e chiesa in Eugenio Zucchetti

Adieci anni dalla scomparsa, Eugenio Zucchetti è stato ricordato con una raccolta di scritti e una mostra da parte dell'Azione Cattolica di Milano; e insieme con una messa dedicata in Università Cattolica, dove insegnava Sociologia del lavoro.

Un richiamo, all'unisono quasi, di una memoria che resta viva e che dice molto del valore della sua persona.

Eugenio è stato uno "scienziato sociale", ha affrontato con rigore e passione gli studi accademici e l'insegnamento meritandosi una reputazione di rispetto.

E' stato anche un protagonista del mondo cattolico ambrosiano, se lo si può chiamare ancora così, maestro riconosciuto di più generazioni.

Ma la sua vita non ha conosciuto soluzioni di continuità. Il suo merito ai nostri occhi è stato quello di aver sorretto la sua militanza con il rigore e la piena consapevolezza dei processi storici in atto; e al tempo stesso quello di illuminare con le sue convinzioni le attività di studio e ricerca.

Lo ha fatto in due modi. Rendendo evidente, in primo luogo, "l'infrastruttura esistenziale" (le esperienze, gli orientamenti, i comportamenti...) che ognuno di noi porta con sé e che ha parte riconosciuta in ogni discorso scientifico: determina soprattutto lo sguardo sulla realtà. In secondo luogo Eugenio ha speso questa continuità tra vita e professione facendo

valere le sue opzioni valoriali nei temi scelti come oggetto di studio, temi che hanno privilegiato i luoghi sociali di maggiore difficoltà, le fratture, le implicazioni nella vita delle persone.

Due esempi.

Sulla città, la città di Milano, i rapporti dell'Ambrosianum da lui curati per lungo tempo, hanno colto l'oscillare dei primi anni novanta tra spinte propulsive e regressive, ma anche la successiva ripresa, la rifunzionalizzazione della città stessa all'avvento delle reti, dei flussi di comunicazioni, di persone, cose e dell'espansione dei processi di interconnessione

Ma ha colto anche le conseguenze di ordine sociale, l'onda di ritorno sulle periferie, non solo geografiche, ma anche quelle esistenziali che scorrono indifferentemente tra quartieri centrali e non, rendendosi evidente negli homeless, nelle famiglie impoverite, nei migranti attestati ai bordi della società...

Anche sui temi del lavoro l'attenzione di Eugenio andava a problemi come la disoccupazione, quando, nei primi anni del duemila, essa appariva non rilevante (i tassi di riferimento erano ben più bassi di oggi), ma si annunciava l'inquietante ingresso dei contratti atipici destinati soprattutto ai giovani, segnando la presenza massiccia della precarietà in un mercato del lavoro come il nostro, poco governato e già debole sul piano della qualità delle professioni. Quello di Eugenio è un lascito importante,



perché da questa visione ricomposta tra vita e ricerca è scaturito alla fine un ottimismo potente, ma non ingenuo, che non nascondeva problemi e difficoltà.

Sul filo delle parole di Romano Guardini, pensatore attento alle crisi legate alla modernità, Eugenio sembrava aver compreso che "per quanto fosse insicuro il tempo che viviamo, per quanto scettico e inquieto, orfano... Dio è all'opera... la storia è in marcia" e noi dobbiamo essere pronti a entrare in campo ad ogni istante, "confidando in ciò che Egli fa e nelle risorse che ha immesso in noi e di cui sentiamo il fremito".

Michele Colasanto
Università Cattolica Mi

Una mostra itinerante in ricordo di Eugenio

Il 25 maggio 2009, dopo una lunga malattia, moriva Eugenio Zucchetti, Docente di Sociologia economica e del lavoro all'Università Cattolica, nelle sedi di Milano e Piacenza, e Presidente diocesano dell'Azione Cattolica ambrosiana dal 1992 al 1998.

Sulle tematiche di sua competenza ha svolto una vasta attività di ricerca, sviluppando numerose collaborazioni e consulenze con diversi Enti pubblici e privati, ha collaborato con numerose Istituzioni e ha partecipato a ricerche interuniversitarie. Dal 1990 al 2006 è stato curatore del Rapporto annuale sulla città di Milano promosso dalla Fondazione Ambrosianum.

In suo ricordo, a 10 anni dalla scomparsa, l'Azione Cattolica ambrosiana ha realizzato una "MOSTRA", che raccoglie, in una dozzina di pannelli, alcuni suoi interventi dedicati ai giovani, allo scambio genera-

zionale, alla Chiesa, al lavoro, alla politica e all'Azione Cattolica.

La mostra è stata pensata e realizzata da persone (tra cui chi scrive) che hanno conosciuto e apprezzato Eugenio come ricercatore e come amico, volendolo ricordare attraverso una raccolta di suoi scritti, in particolare tratti dal volume Eugenio Zucchetti. *Leggere la società, servire la Chiesa*, In dialogo 2010.

In questo modo non vengono dimenticate la ricchezza e la profondità di riflessioni e studi che hanno caratterizzato la vita di un uomo, che ha speso la sua esistenza coltivando tre grandi passioni: per le persone, per la società e per la Chiesa.

Non nascondo l'emozione che ho provato a selezionare brani, fotografie, articoli, che hanno risvegliato in me una eco di quelle riflessioni e di quegli spunti che hanno anche accompagnato il percorso nel

Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica, che ho avuto modo di frequentare negli anni della sua presidenza.

Rileggendo oggi quegli scritti, pubblicati a partire dalla fine degli anni Ottanta fino al primo decennio degli anni Duemila, ho potuto constatare che le indicazioni li contenute sono ancora attuali e utili per cercare di comprendere il passaggio epocale nel quale siamo tuttora immersi. A riprova di ciò, credo significativo un passaggio di un suo articolo del 2006 sul tema della disoccupazione: "La discontinuità dei percorsi occupazionali rimanda [...] ai confini incerti tra lavori o quasi lavori e alla valenza ambigua e contraddittoria della flessibilità, che diventa esclusione stabile e intrappolamento per quelli che sono stati definiti nuovi poveri, esclusi e ai margini oppure, per altri, percorso di graduale inserimento nel mercato del lavoro".

Questa attenzione alle persone prima che ai fenomeni sociali, a chi subisce il peso delle trasformazioni economiche, senza per questo tradire l'obiettività dello studioso, è stato certamente un tratto caratterizzante Eugenio che terremo sempre con noi.

Franco Brambilla

